

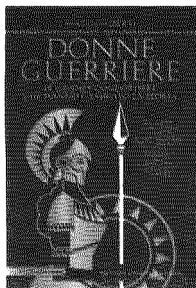


si al riparo da convenzioni sociali e "interessate" indicazioni di rotta, ma quest'ultimo aspetto della presenza femminile nella storia che conta è certamente configurabile come punto di arrivo, in questo primo quarto di XXI secolo, di una traiettoria storica assolutamente coerente al punto di partenza del volume di Liberti che, aldilà delle figure mitologiche – che pure sono utili ad inquadrare il contesto e l'epopea della "storia in rosa" – descrive un percorso ricco di figure tra l'altro sconosciute ai più.

La guerriera cinese Mulan, per esempio, è nota ai più solo attraverso l'edulcorato *cartoon* della Disney, quando invece avrebbe meritato altra attenzione il suo coraggio ed il suo spirito d'iniziativa, avendo, giovanissima, imbracciato le armi contro le tribù nomadi che minacciavano il suo paese. Fuori dai libri di storia anche le vietnamite sorelle Trung e la guerriera africana della libertà Nzinga di Ndongo; come l'amazzone rossa della Rivoluzione Francese Théroigne de Méricourt «unica donna realmente attiva» nell'Assemblea nazionale costituente nell'anno straordinario 1789.

Sempre in Francia, nella seconda metà dell'Ottocento a distinguersi tra i rivoluzionari partecipando a quello che Marx definì l'«assalto al cielo» fu l'anarchica Louise Michel, maestra elementare, una delle principali protagoniste di quel breve ma intenso esperimento di socialismo libertario che fu la Comune di Parigi.

Nel lavoro di Liberti c'è spazio anche per altre donne notevoli d'oltreoceano: da Juana Azurduy De Padilla, rivoluzionaria boliviana che due secoli fa si batté



per l'indipendenza dell'America latina, alle a noi temporalmente più prossime Celia Sánchez, Haydée Santamaria e Vilma Espin che si batterono al fianco di Fidel Castro e Che Guevara.

Relativamente alle "italiane" Liberti traccia agili biografie – tra le altre – di Matilde di Canossa, Anita Garibaldi, delle brigantesse post-unitarie e delle donne nella Resistenza.

ENZO DI BRANGO

contagi

1921 SQUADRISMO E VIOLENZA POLITICA IN TOSCANA

Roberto Bianchi (a cura di)

Olschki | 2023, 35 euro

Siamo negli anni 1920 e 1921, in Toscana, perché lì si organizzò una realtà molto forte di aperta ribellione al potere costituito. Essa riusciva

ad allargarsi sempre più per la sua capacità di attrarre e dare un obiettivo di lotta al malcontento che aveva una vasta base sociale a causa delle difficoltà economiche del primo dopoguerra. La natura del fenomeno era dichiaratamente aggressiva rispetto all'ordine pubblico. Tutto questo non tardò ad assumere caratteristiche risolutive e violente, e a esprimersi attraverso un'organizzazione di lotta che assunse dimensioni regionali, proiettandosi anche alle zone geograficamente contigue. Si trattò insomma della forte organizzazione politica di un malcontento, caratterizzata da un metodo disordinato e anarcoide, capace però di vasta presa sul popolo che si trovava in condizioni di reale a assai diffuso bisogno. Quel fenomeno, che inizialmente era stato solo di carattere locale, non tardò a divenire un punto di riferimento per quel vasto contagio che presto dilagò ben oltre le dimensioni regionali.

I motivi di base di quanto accadeva furono gli stessi che si riscontreranno in diverse realtà locali vicine alla Toscana. Su tale base, presto quelle iniziative ebbero una capacità di aggregazione e una forza che si diffusero, con sempre più larghi consensi, pur rimanendo però quelle iniziative incapaci di darsi una vera organizzazione politica. Alla sua base c'era stato il bisogno di ribellarsi, ma non c'era alcuna proposta politica. Notevoli furono però le capacità di lotta mostrate, in diverse circostanze, da quelle iniziative. Forte fu però la capacità di contagio di quelle iniziative, che occasionalmente costruirono qualche collegamento con delle organizzazioni analoghe.

In Toscana però il movimento ebbe una forza particolare, come risultato della sua grande capacità di indicare una prospettiva al malcontento. Più complessa, e in breve perdente, apparve invece l'esportazione di quel fenomeno verso altre realtà territoriali, incominciando naturalmente da quelle geograficamente contigue. Il fenomeno aveva colto all'improvviso e del tutto impreparato il governo nazionale. Contemporaneamente a quanto si

verificava in Toscana, vi fu un vasto dilagare anche in altre realtà locali di lotte a sfondo sociale, che ebbero un carattere anarcoide. Quella caratteristica però presto scomparve, e questo fece perfino pensare che si aprisse uno spazio a iniziative ben più vaste e robuste.

Sarebbe del tutto improprio considerare questo libro come un contributo a carattere meramente locale. Esso ha invece il respiro che lo rende un

contributo di rilievo nazionale, particolarmente utile. In Toscana, quel movimento era arrivato infatti a estendere una propria influenza su ampi spazi.

NICO PERRONE

risvolti

FOTOGRAFO IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA 1935-36

Giovanni Gori

C&P Adver Effigi, 2023, 20 euro

Questo testo – originale e particolare per molti aspetti – si colloca nell'ambito di un rinato interesse per la letteratura coloniale e post coloniale. Vengono riprodotti gli scatti del fotografo Giovanni Gori, nato a Grosseto nel 1912, fotografo militare nel periodo 1935-36 in "Africa Orientale Italiana" come veniva chiamata allora. Nel volume scorrono le immagini come le pagine di un racconto scritto con un occhio che vuol testimoniare un momento storico infausto per l'Italia. Il merito dell'autore, fra l'altro, consiste nel non cedere a facili luoghi comuni ma di riprendere dall'interno, fedelmente e senza indugi, la quotidianità della vita militare di un esercito alla conquista di un altro paese. Accanto a questa descrizione balza anche l'altro lato della guerra: volti di soldati non invincibili ma umani con le loro sensazioni di paura e di sofferenza difficilmente comprensibili da parte di chi, in patria, pensava che invece stesse andando tutto bene. L'obiettivo della sua macchina documentava anche le precarie condizioni di vita in cui viveva la popolazione locale fra caldo e mancanza d'acqua. Gori era consapevole della forza delle sue foto non trionfalistiche ma cariche di smarrimento e di angoscia di fronte a combattimenti in nome "dell'idea" di un impero mitico. Il suo coraggio e la sua tenacia nel voler rappresentare le immagini di una guerra armata e i risvolti umani dei soldati entravano in contrasto con la propaganda delle ottuse gerarchie militari. In questo senso il suo lavoro non si faceva condizionare dalla censura del regime fascista, abituato a distorcere e nascondere la tragica verità. L'autore, pur essendo un fotografo militare, non amava molto mettersi in riga ed obbedire ad un modo complice di raffigurare gli eventi. Le sue foto volevano restituire un mondo reale e non falso dove c'era ancora posto per quel senso di *Umano, troppo umano* come ci ricorda Nietzsche.

ALFREDO ANCORA

